

Rap. — La vostra velocità è degna del massimo encomio.

— Ed ora a voi, Re! — ordinò il Pre — narrate.

— Vi ricordate — cominciò il Re — che ieri quando ci separammo, alcune guardie c'inseguivano?

— Sì, certo.

— Ebbene: giunto a casa, io abito al terzo piano, mi affacciai e vidi una delle guardie che ci aveva perseguitati, la quale stava proprio sotto a me, ferma sul marciapiede. Spinto dal rancore, in un accesso di rabbia, afferrai un vaso di fiori che stava sul davanzale della mia finestra, e lo scagliai su quel vile rappresentante dell'immobilità.

— Bene! Lo colpiste? — chiesero i colleghi.

— No. Nel furore presi male la mira, e osservando il vaso che cadeva mi accorsi con orrore che esso andava a piombare precisamente sulla testa di una signorina che passava. E quella signorina era, indovinate!, era proprio la fanciulla che io amo!

— E che faceste?

— Io? Io non mi persi d'animo. Presi il cappello e mi affidai alla velocità.

Uscii dall'appartamento a precipizio, scesi le scale vertiginosamente, giunsi sulla strada in un baleno, e così feci in tempo ad afferrare in aria il vaso di fiori prima che cadendo arrivasse a toccare il cappellino della bella. Anzi, profittai dell'occasione per compiere un atto di galanteria: mi tolsi gentilmente il cappello e porgendo il vaso dissi alla fanciulla: Mi permetta, signorina, di offrirle questi pochi fiori! — Essa mi ringraziò con un'occhiata dolcissima.

— Oh! — applaudì l'assemblea. — Quale sveltezza! Che rap! Bravo!

— Sì, — sentenziò il Pre. — Questa ve-

locità è tanto più encomiabile in quanto non è dovuta al moto d'una macchina, ma al moto del corpo. Voi, Rel, avete su-



« — È successo che io mi sono raggiunto. »

perato il soc. Parlate voi ora, Seg; vi dò la parola.

Il Seg narrò:

— Comprendendo che la sveltezza alla quale noi aspiriamo non può essere ottenuta che con l'esercizio, io ieri mi posi ad esercitarmi. Scesi in giardino e mi misi a correre intorno ad un albero di pesco. Voi mi direte: Perché correre intorno? — Perché il mio giardino è così ristretto per le mie gambe, che correndo avanti e indietro io non faccio in tempo a trovarmi da una parte che sono giunto dall'altra. Dunque correvo intorno al pesco. A poco a poco, esercitandomi, mi accorgevo di

avere una velocità sempre più meravigliosa. I giri si succedevano così rapidi, che io ripassavo sullo stesso punto d'ecce volte al secondo, poi venti, poi non vi so dire quante volte. Alla fine, sapete cosa è successo?

— Cosa? — gridò l'associazione.

— E' successo che io mi sono raggiunto. Precisamente! Ho sentito un urto sul petto: avevo urtato le mie spalle. Ho dovuto rallentare la velocità e distanziarmi un po', perchè in quelle condizioni non potevo più correre.

— Evviva! — tuonarono i soci della Rap entusiasti.

— Fratelli! — gridò il Pre. — Basta! Il momento è solenne. Queste velocità sono insuperabili. Il Rap è corso così presto, che ha finito la sua missione in un giorno solo. In ventiquattro ore abbiamo fatto all'umanità tutto il bene possibile. Non ci rimane che sciogliere la nostra associazione e riposarci nella gloria per il resto della nostra vita. Noi abbiamo fatto il nostro dovere: il mondo adesso faccia il suo!

I soci, prima di sciogliersi, intonarono a gran voce, commossi, un inno, che cominciava così:

*Evviva il « Rap »
che tutto move
sopra al gran map.
pamondo e altrove.*

Il Rel, come era convenuto, registrò i prodigi della società, destinando la sua relazione all'educazione della gioventù futura. Ed ecco perchè le preziose notizie da lui raccolte vedono la luce in questo giornale. E' tempo che il mondo faccia il suo dovere! — come diceva il Pre.

Luigi Barzini.



I bambini colle bestie feroci

C'erano una volta (dobbiamo dire c'erano o ci sono? diciamo c'erano: ha più l'aria di una cosa inventata) due bambini, Mimma e Nino, tanto carini, ma un po' troppo avvezzi ad essere contentati in tutto ed a usare il « voglio » ed il « non voglio ».

E avevano per colmo di fortuna un nonno milionario che era venuto a trovarli, e a cui non pareva vero di poter con moneta sonante realizzare i desideri di quei suoi piccoli frugolini. Furono sulle prime desideri modesti: pulcinelli, bambole, burattini, soldatini di piombo.

La mamma brontolava sì, che le bambole avrebbero finito per cacciare le persone di casa e impadronirsi del quartiere, ma non si sarebbe mai aspettato la mamma quando brontolava contro l'invasione pacifica ed inoffensiva delle bambole, che le dovesse toccare di subire l'invasione delle bestie feroci.

Fu da Mondo, il grande mercante di giocattoli, che Nino vide le bestie feroci e subito la loro vista gli infiammò il de-

siderio e gli suggerì un piano semplice e sicuro per arrivare al possesso:

— Nonno, me lo vuoi fare un gran regalo? Un regalo che mi piace più di tutti, che se me lo fai, il mio bene in un minuto si alza più di cento metri?

Il nonno allargò gli occhi, drizzò le orecchie ed il nipote lo trascinò bel bello verso il bazar di Mondo.

— Vedi nonno, mi vorrei esercitare a far l'esploratore dei paesi in cui ci sono le bestie feroci.

— Ma le bestie feroci non si trovano ad ogni angolo di strada, ragazzo mio.

— Vedi, nonno, Mondo ha quelle che voglio io: un leone; un leone l'ho visto in vetrina che straluna gli occhi e muove la coda.

E non faceva di queste prodezze soltanto il leone di Mondo! Entrati in bottega, sentirono che ruggiva in un modo impressionante e quanto a grossezza era grosso come un piccolo vitello e neanche a volerlo si sarebbe potuto trascinare via.

— Pare proprio vivo — disse Nino, — nonno, come ti voglio bene.

E quando il leone fu assicurato, gettò gli occhi su un dromedario mastodontico che occupava mezza bottega.

— Nel deserto ci sono ancora altre bestie feroci.

— Il dromedario non è feroce — obiettò il nonno.

— Non importa; gli esploratori hanno bisogno dei dromedari, nonnino, lo sai.

Ma allora ci fu la Mimma a tirarlo per la giacca.

— Nonnino, anche io ti voglio tanto bene e... voglio le bestie feroci — e senza altro prese una scimmia in collo e un orso sotto il braccio.

— E' giusto — disse Nino molto contento di vedere che il serraglio si sarebbe arricchito per un'altra via, — ma tu sei piccola e allora a me tocca qualche altra cosa; io voglio ancora un elefante.

Così fu che arrivò a casa tutt'intero un serraglio di bestie feroci.

Aver, oltre due figli così carini ma così diavoli, un intero serraglio di bestie feroci, no — la mamma di Nino e di Mimma non si era preparata a questo caso, non si aspettava questa piaga di Egitto.

Perchè hanno un bell'essere bestie feroci per giocattoli; la ferocia resta attaccata anche alla loro anima di balocco. Il leone era il più terribile: chi l'aveva rabbricato aveva messo certo tutta la sua valentia a interrarlo nello stomaco un ruggito da far tremare il deserto: bastava toccargli la coda perchè questo ruggito spaventoso e stentoreo rintronasse per tutta la casa, ed era facilissimo tirargli la coda! Nino, ahimè, prese l'abitudine di portare il suo caro

leoncino a letto, e svegliandosi, di tirargli la coda: e allora era magari mezzanotte, una rivoluzione nella casa: si svegliavano il padre, la madre, la Mimma, le serve: la prima volta venne su il portinaio credendo che un malandrino fosse penetrato nel quartiere.

— No, — disse il padre, — a dormire poi in camera mia non lo voglio, hai capito Nino? bisogna rispettare i diritti della gente.

Nino si accontentò che il leone dovesse dormire fuori di camera; ma questo non impedì alle bestie feroci di giuocare agli uomini civilizzati ogni sorta di gherminelle.

Il padre di Nino era un medico con una grandissima clientela, specialmente di malati nervosi.

C'era una bella sala di aspetto — dove i malati entravano — con dei pesanti tappeti, delle portiere turche e delle belle piante e un paravento; il signor Nino aveva osservato spesso dal buco della serratura che le persone inoccupate si avvicinavano alla finestra per guardare fuori.

Che cosa fece Nino? Come la finestra era vicina a una portiera, nascose il leone dietro la portiera, il dromedario dietro vasi dei fiori e la scimmia appiattata contro la finestra.

Un agguato; solo che l'agguato era

teso alle persone invece che alle bestie feroci.

Quando, alle due, la domestica ebbe introdotti due clienti: una giovane signora accompagnata da una vecchia zia provinciale, Nino credette venuto il momento

portò e sbattendosela dietro, tutte affannose si precipitarono in camera da pranzo. Il padre accorse dal gabinetto, la madre dal salottino, la cuoca dalla cucina; solo Nino e la Mimma restarono quieti quieti nel loro stanzino.

La signora si era lasciata andare lunga e distesa in una poltrona, svenuta, mentre la vecchia, indicando la porta, diceva: — Il mostro, il mostro, la belva!...

La mamma spruzzava il volto della signora, le faceva fregare l'aceto, le dava del cognac, ed il papà andava a dare una occhiata in salotto. Vide le belve, capì il trucco, ma non aveva voglia di ridere e Nino se ne accorse quando lo vide entrare in camera.

— Son loro, son le bestie feroci, papà, ti assicuro, che han voluto fare una burla.

— Ah briccone, briccone! a pane ed acqua tu; e perchè

ti serva di lezione, le tue bestie feroci, se un tale ghiribizzo viene loro un'altra volta, finiscono la loro vita nel solaio.

Ed ecco come fu che per colpa delle bestie feroci restò Nino tutto un giorno a pane ed acqua, dopo essersi presa una buona lavata di capo e una tirata di orecchie.

Paola Lombroso.



di agire Piano piano si avvicinò al leone, dietro la portiera e gli diede uno strattone alla coda mentre con un colpo lo spinse avanti. Così quelle povere donne videro venirsi avanti quel leone ruggente insieme alla scimmia ed al dromedario. Neppur per idea passò loro per la mente che fossero giocattoli; a sentire quell'urlo e a vedere quelle forme gettarono un grido:

— Aiuto, aiuto — e si gettarono verso la

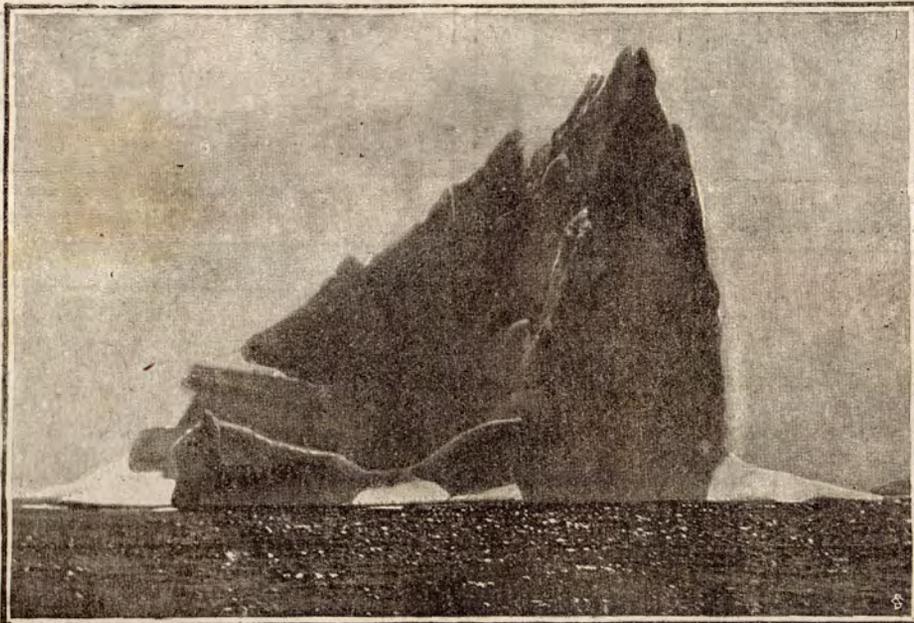
LE MONTAGNE DI GHIACCIO IN MARE

Qualche volta, quando si viaggia in mare, si incontrano delle montagne di ghiaccio che galleggiano come se fossero dei grandi bastimenti. Si

chiamano *iceberg* (leggi *ais-berg*), che vuol dire precisamente montagna di ghiaccio. Si trovano qualche volta dove l'acqua del mare è calda, il sole brucia e la gente è vestita leggera: non solo, ma non si vedono mai d'inverno, ma soltanto di primavera e d'estate. Strano, non è vero, vedere del ghiaccio solo quando fa caldo? E come è che non si sciolgono, come dei gelati, i quali scompaiono sempre troppo presto? E di dove vengono?

Molto, molto distanti dal nostro paese andando verso il nord, ci sono dei paesi disgraziati dove nevica tutto l'anno, e dove c'è ghiaccio tutto l'anno. C'è l'estate anche in quei paesi, ma è troppo corta e non abbastanza calda per sciogliere l'immensa quantità di ghiaccio e di neve che si è accumulata per migliaia d'anni durante gli inverni di dieci mesi. Quei paesi son come le cime delle nostre Alpi, dove il ghiaccio e la neve rimangono tutto l'anno, anche d'estate solo, invece di essere così in alto quei paesi sono alla riva del mare, e i ghiacciai,

invece di finire in belle vallate con prati e boschi, finiscono nell'acqua del mare. Uno di questi paesi è la Groenlandia, che è coperta da una immensa crosta di ghiaccio, che lascia scoperte soltanto delle piccole lingue di spiaggia, dove ci sono dei piccoli villaggi. Quando viene l'estate, l'acqua del mare e l'aria sono più calde



del solito e allora nelle grandi masse di ghiaccio, che toccano il mare, si formano delle spaccature, degli immensi blocchi cadono nell'acqua, vengono presi nelle correnti marine e cominciano un gran viaggio verso il Sud: ma è soltanto quando l'aria e l'acqua sono un po' meno fredde che il ghiaccio si stacca e questa è la ragione per cui quasi soltanto di primavera e d'estate si veggono gli *icebergs*.

I viaggi che queste montagne compiono sono lunghissimi. Prima di arrivare dove incontrano i bastimenti che vanno dall'Europa in America debbono fare quasi quattro mila chilometri e viaggiare per un anno nell'acqua libera! Qualche volta poi vanno più adagio del solito e si avvicinano troppo alla spiaggia e allora si arenano e si fermano tutto l'inverno prima di riprendere il viaggio l'anno dopo! Naturalmente, durante tutto questo tempo il ghiaccio si scioglie: ma le montagne di ghiaccio sono così alte e il ghiaccio è così duro, che ci vogliono dei mesi e degli anni prima che tutto si sciolga. Quando arrivano sulla rotta percorsa dai bastimenti, dopo tanto viaggiare, ci sono degli *iceberg* che sono ancora alti 300 metri sopra il mare e lunghi più di un chilometro: ci vorrebbe un paio d'ore a girarci attorno a piedi, se si potesse, e una buona ora a salire sulla cima! E la

parte c'è non si vede, perchè sott'acqua, è sempre molto più grossa che quella che è fuori. Gli *icebergs* hanno forme strane, rassomigliano a dei picchi alpini, a delle grosse scatole, a delle barche colle vele aperte, delle volte hanno degli archi, dei buchi, delle valli, a volte sono piani e arrotondati. Per quanto fatti di ghiaccio, generalmente hanno colore azzurro o verde piuttosto scuro.

GIOCATTOLE NUOVI E GIOCATTOLE VECCHI

A spiare impazienti ed ansiosi il risveglio di Totò così piccolo erano in sei... grandi.

C'erano il nonno e la nonna che abitavano il piano di sotto e la zia Gina e lo zio Ugo che erano in visita natalizia dai nonni; e il papà e la mamma. Per quel piccirillo alto un soldo di cacio ne avevano spesi tutti di denari in giocattoli!... e adesso ciascuno voleva veder che accoglienza, che meraviglia susciterebbe il proprio dono.

— Ah Santo Gesù! — disse la balia entrando nella camera — pare un bazar, pare una fiera d'ogni ben di Dio...

E ce n'era, infatti, di roba!...

C'era un pulcinella gigantesco che muoveva le gambe e le braccia e strizzava l'occhio; poi c'era un orso bianco che l'avevano messo dritto sulle zampe con un fucile per fare il « presentat'arm »; c'era un cavallo bardato di rosso con le redini, montato sulle ruote; c'era un can barbone e una pecorina che belava (tutta la famiglia conosceva le spiccate simpatie di Totò per il mondo zoologico) e poi alla rinfusa trombette, tamburini, arche di Noè, clonws meccanici...

Sul sofà, lontano, erano stati relegati i vecchi giocattoli che guardavano ora



« — Ah Santo Gesù! disse la balia... »



« annunciò il suo risveglio con una trillatina di riso... »

melanconici e umiliati i brillanti nuovi colleghi: c'era il « pu » (pulcinella nella lingua di Totò) vecchio, col naso rotto, la gobba appiattita; c'era il « bau » un cane di stoppa che a furia di giocare con

Totò e col gatto vero era ridotto come un cane da mendicante; c'era il « giò », ch'era stato una volta cavallo focoso ed era ridotto ora un pezzo di legno da buttar nel fuoco.

La mamma gettò un'occhiata tra pietosa e sprezzante verso i giocattoli sul sofà.

— Come li riduce, quel brigante!... — e poi riportò l'occhio trionfante verso la tavola piena di giocattoli nuovi: — Sarà contento il mio tesorino, il mio stelluccio bello!

— E dorme sempre quel pappataci con tanta roba bella che lo aspetta!... — disse lo zio che cominciava a impazientirsi.

— Uh! Uh! — gridarono gli altri cinque in sordina — non svegliarlo.

Alle nove e mezza suonate Totò aprì un occhio, poi un altro, se li stropicciò tutti e due e annunciò il suo risveglio con una trillatina di riso.



« ...il babò lo sollevò di peso... »

Zii, nonni, papà, mamma, tutti gli furono sopra, a dir ch'era rosso, ch'era bello, che doveva vestirsi in fretta, ch'era quello il gran giorno.

— E' Natale, Totò, oggi.

— Su, Totò, vedrai quante belle cose ci son per te, di là.

Totò pacifico e ridente li lasciava fare: gl'infilavano le camicciuole, il bustino, la vestina, le calzine, le scarpette; tutto nuovo, fresco, bianco come dev'essere in un giorno di Natale.

E quando fu pronto, il babbo lo sollevò di peso e lo portò fin sulla soglia della camera da giuoco.

— Adesso lasciatelo andar solo: vedremo che cosa fa!

E tutti sei eran là col collo teso dietro la porta a spiar l'ometto alto come un soldo di cacio.

Totò fece due passi avanti: il suo vocabolario non era ancora molto fornito di parole: guardò e diventò rosso rosso tra stupefatto, sopraffatto, intimidito, e volgendosi verso la mamma le indicava col dito tutto quel ben di Dio, quasi domandando a chi fosse mai destinato (così bei giocattoligli parevano forse più adatti a un papà che a un bambino!).

— Ma caro... è per te, son tutte cose per te — disse la mamma.

Allora Totò diventò ancora più rosso e senza avvicinarsi a quel tavolo meraviglioso domandò:

— Ma e il « pupu » e il mio « bau » e il mio « giò »?

Erano i suoi vecchi amici, il pulcinella senza naso, il cane mendicante e il tronco di cavallo senza gambe nè coda.

Corse difilato al sofà, si prese quei suoi cari frusti giocattoli sotto il braccio, affettuosamente, strettamente, quasi per confortarli, assicurarli che erano ancora i suoi amici veri, preferiti, che rimaneva loro fedele, e solo allora si avvicinò ai giocattoli nuovi.

E li guardava, li toccava con riverenza e con gioia, ma senza abbandonare i vecchi che teneva abbracciati; neppure quando la mamma gli faceva vedere il « pupu » disarticolato e che strizzava l'occhio, il « giò » bardato di rosso che nitriva, il « bau » che abbaiva e saltava.

Guardava, rideva, godeva, ma si vedeva che il suo « pupu », il vero « giò », il vero « bau », erano per lui quelle vecchie carcasse.

— Curioso! — disse la nonna.

— Era proprio inutile spender venti lire in quel pulcinella! — borbottò lo zio.

— I bambini son « misonisti » — disse il nonno scenziato.

Eran tutti un po' delusi e sconcertati i donatori, tutti fuorchè la mamma che si



« Totò fece due passi avanti... »



« ... si prese i suoi cari frusti giocattoli... »



« guardava e toccava i giocattoli nuovi, ma senza abbandonare i vecchi... »

prese il suo bambino con tutti i giocattoli vecchi in grembo e lo tempestò di baci.

— Mia stellina stellina d'oro!... ha il cuore buono, lui! non dimentica gli amici vecchi, lui, e quando la mamma sarà vecchia come il « pupu », come il « giò » e il « bau », quando sarà così vecchia tu le vorrai bene lo stesso, di' Totò?



« ... si prese il suo bambino in braccio... »

Paola Lombroso.

Sono aperti gli abbonamenti al **CORRIERE DEI PICCOLI** per l'annata 1910: **Anno L. 5; Semestre L. 2,50.** Per l'estero: **Anno L. 8; Semestre L. 4.**

Quelli che intendono abbonarsi sono pregati, nel loro interesse, di non ridursi agli ultimi giorni.

Spedire cartolina vaglia all' **AMMINISTRAZIONE, Via Solferino, 28 - Milano.**



IL TACCHINO REMISSIVO

Imprecando al destino con voce triste e roca,

« Quale misera sorte, quale compito ingrato »

« Ma ciò che anche lo scorno aggiunge al danno e al male »

« Guoca, il coltello arresta; lascia prima ch'io muoia »

Ma la cuoca crudele, affilando il coltello,

« Se manchi tu, animale, sulla mensa imbandita, »

Allora il buon tacchino, gorgogliando un lamento,

Ai tuoi ordini pronò, o cuoca, eccomi qua: »

Così quando il tacchino nell'aria natalizia

tu onora la memoria di chi per tuo piacere

un placido tacchino diceva ad una cuoca:

« sopportar la morte per essere mangiato! »

è l'esser cotto al forno il giorno di Natale.

ch'io goda un po' di festa, ch'io goda un po' di gioia... »

sorda a tante querele, rispose al meschinello:

l'allegria del Natale se n'è bella che ita... »

disse con un inchino: « Ebben: muoio contento. »

poi che un martire io sono, viva l'umanità! »

diffonde intorno un fino profumo di delizia,

caduto è senza gloria vittima del dovere.

A. Rubino.

LA FOCACCIA

C'era una volta una povera povera vedova che aveva, pensate, sette bambini affamati sempre.

La vigilia dell'Epifania la povera vedova aveva la madia vuota, non un bruscolo nè una briciola da metter sotto il dente di quei sette figliuolini che eran là tutti e sette col becco in aria ad aspettar la beccata.

La povera vedova andò da una ricca ed arcigna massaia, sua vicina.

— Potreste darmi un po' di farina per fare una focaccia ai miei bambini affamati?

— Ah — disse la ricca vicina — io non dò nulla ai fanulloni; venite, lavorate e guadagnate la vostra focaccia.

Le mise davanti un setaccio e un gran sacco di farina, che la vedova doveva stacciare.

Ed essa si mise a stacciare. E staccia e staccia finchè tutta la farina del sacco fu passata.

— Ho finito — disse.

— Non basta — disse la vicina — ora dovete pestar lo zucchero. — E le diede un mortaio e un pan di zucchero che pareva un blocco di marmo tanto era duro.

E la vedova pestò pestò finchè tutto lo zucchero fu ridotto in polvere.

— Ho finito — disse.

— Aspetta, aspetta — l'ammonì la vicina — mentre io faccio la pasta voi dovete accendermi il forno.

Così la povera vedova andò su e giù dalla legnaia al forno trascinando legna e fascine e poi accese il forno.

— Ho finito — disse.

La vicina venne, guardò e disse:

— Va bene, eccovi la vostra giornata.

E le diede tre pugni di farina, due pizzichi di zucchero e un fascetto di canapoli.

La povera donna che aveva tanto lavorato per stacciar la farina, pestar lo zucchero, accendere il fuoco della vicina, guardò quell'avara provvigione ma non osò protestare per paura che la ricca massaia le togliesse anche quel poco: ma andò a casa triste triste a pensar che piccola focaccia sarebbe stata quella per sette figliuoli affamati.

— No — essa pensò — non bisognerebbe che i ricchi fossero duri coi miseri.

Giunse a casa e tutti i sette figliuoli le furono intorno. — Mamma, mamma, sei tu? — Mamma, mamma hai portato qualche cosa? — Mamma, mamma, qualche cosa di buono? — Mamma, mamma, qualche cosa di buono da mangiare? — Mamma, mamma, hai portato zucchero, farina e fascine? — Mamma, mamma, forse lo zucchero, la farina e le fascine son per fare una focaccia?

— Figliuoli — disse la mamma — non mi han dato che tre pugni di farina, due pizzichi di zucchero e una magra fascina...

Ma i ragazzi tutti contenti si misero a ballarle intorno mentre essa intrideva la farina e per intriderla bastavan le sue lagrime: essa fece una bella focaccia rotonda e scaldò il forno colla fascina e poi prese la pala e vi spinse dentro la focaccia.

Si cominciò a sentire un odore, ma un odore di focaccia che faceva saltare il cuore in bocca tant'era delizioso e i bambini mandavan giù tanta acquolina.

— Mamma, mamma, me ne dai una fettolina?

— Mamma, mamma, ti dico bella se me ne dai una fettolina.

— Mamma, ti dico bella e cara se me ne dai una fettolina.

— Mamma, e io ti dico bella e cara e buona, se me ne dai una fettolina.

— Abbiate pazienza, figliuoli, adesso la rivolta.

La trasse per rivoltarla — pareva d'oro e i bambini fiutaron l'aria. La mamma la rimise nel

forno. Adesso era proprio pronta, a ritirò e la mise sulla tavola.

— Aspettate, aspettate un momento che si sfreddi.

I ragazzi eran tutti là intorno alla tavola a mangiarla con gli occhi quando si sentirono tre picchi all'uscio.

— Ora scendo a vedere chi picchia — disse la madre — da noi non picchia mai che miseria o dolore.

La vedova scese ad aprire e vide un paggio a cavallo.

— Buona donna, sono il paggio del re. Tutta la corte è in lutto e in pianto perchè l'unico bambino del re che ha sette anni, sta morendo di languore: ogni cibo lo schifa, centocinquanta cuochi lavorano da mattina a sera per inventar piatti e manicaretti che lo involino, e non vuol gustar nulla: da tutti i paesi del mondo gli han fatto giungere frutti esotici e squisiti, banane, fragole, ananassi, arancie di Saffa, datteri moscati, e rimanda ogni cosa. Ed ecco, i maghi di corte gli han dato lo specchio magico perchè guardasse da sè se qualche cibo al mondo gli facesse gola: e nello specchio magico il bambino ha visto la tua focaccia e gli è venuta voglia di quella. E il re te la voleva pagare a peso d'oro, la tua focaccia, ma i maghi han detto che tu la devi volentersamente donare perchè conservi la sua virtù...

— Oh — disse la vedova senza esitare — prendi subito la focaccia e sia benedetta se può salvar un bambino dalla morte: no, io non voglio nulla, la Provvidenza che ha insegnato il rimedio per il principino, insegnerà anche il rimedio per i miei piccini...

— Sentite, buona donna: hanno detto i maghi che chi dona la focaccia deve portarla, perchè non perda la sua virtù.

La vedova andò di sopra dai suoi bambini che gridarono tutti insieme:

— Oh mamma, mamma, ora è pronta la focaccia?

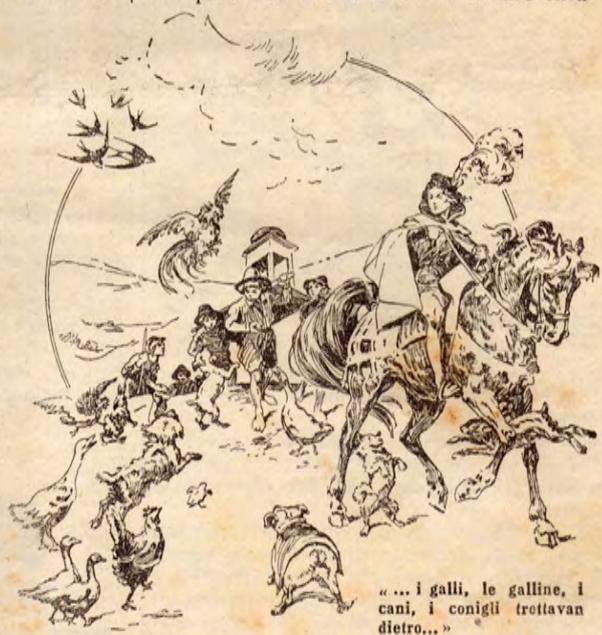
E la mamma raccontò loro la storia che un bambino, un bambino come loro, e avesse potuto mangiar la focaccia, sarebbe guarito: un bambino di sette anni e che ha respinto tutte le leccornie del mondo e non ha altra fantasia.

Che un bambino respingesse tutte le leccornie del mondo, no, quei sette bambini sani e affamati non potevano capire, ma che anche solo veduta in uno specchio quella bella focaccia gli facesse venir l'acquolina in bocca, questo lo capivano benissimo, e neppure volevano lasciarlo morire.

— Mamma, faremo quello che vuoi tu. — Mamma, perchè quello che vuoi tu è ben fatto. — Mamma, è ben fatto perchè tu sei buona. — Mamma, perchè tu sei la mamma che sa far la più miracolosa focaccia del mondo.

E i sette bambini della vedova eran buoni come la mamma, e decisero di tenersi la fame e di portar la focaccia al principino.

Il paggio segnava la via e i sette bambini portavan la focaccia e la madre chiusa...



deva la processione. E lungo tutta la strada la focaccia spandeva un odore, una fragranza così delicata che i galli, le galline, i cani, i conigli, trottavano dietro fiutando l'aria e i bambini dovevan vincere ogni momento la tentazione ch'era così forte di addentarne almeno un pezzetto.

Ma la focaccia arrivò intera e intatta davanti al palazzo.

— Adesso siamo arrivati — disse il paggio.

Salirono su delle scale tutte di marmo bianco con colonne di cristallo: le porte

d'oro tutte si aprivan da sè, passavano per sale magnifiche tutte dipinte e illuminate e giunsero in una camerina tutta piena di giocattoli, di bei libri, e per lumi c'eran come stelle al soffitto e in quella camera su un lettuccio, pallido, sfinito, bianco, giaceva un bambinetto.

Appena vide il corteo, oh miracolo! si rizzò, tese le mani, afferrò la focaccia, l'addentò e la mangiò fino all'ultima briciola e man mano lo si vedeva diventar grasso, tondo, roseo, fresco.

E i sette fratelli allora dimenticando la loro fame battevan le mani e la vedova piangeva adagio adagio. E in quel punto cominciarono a scampanare le campane da ogni parte.

— E' la Befana, la Befana!... l'ora in cui la Befana vuol che si mangi la focaccia.



« In un lettuccio, pallido, sfinito, bianco, giaceva un bambinetto. »

E il bambino del re andò verso la vedova che circondata dai suoi sette figli stretti stretti alle sue gonne pareva una chiocchia amorosa.

— Buona donna, volete accettare l'invito e venire coi vostri figliuoli a gustare la mia focaccia, ora che ho divorato la vostra?

E li condusse in una gran sala del palazzo, tutta decorata di fiori colle pareti di cristallo e lumi che splendevano per tutto sulle pareti e al soffitto e pareva di esser in mezzo alle stelle. E nella sala c'era una gran tavola con tutto il vasellame d'oro e alberetti di ciliegine e ogni ben di Dio: dolci, frutti, biscotti, gelatine, e in mezzo un'enorme focaccia.

Alla tavola non c'era che il re, la regina, il principino e la povera donna coi suoi sette figliuoli, e tutti e sette eran così contenti di mangiare tante buone cose e mangiaron tanto e tanto, che la più schietta allegria regnò in quel banchetto: ridevano loro di mangiare e i principini di vederli mangiare.

Poi quando si levarono da tavola passarono in un gran salone e un domestico portò al reuccio una canestra.

— Voi mi avete salvato — disse il reuc-

cio alla vedova — voi che avete fatta e impastata la focaccia, e anche voi, bambini, che eravate pronti, per farmene dono, a passar digiuni la festa dell'Epifania. Voi avete fatto un dono a me e ora ne farò uno io a ciascuno di voi.

E alla madre il reuccio regalò un mazzo di spiche, come quelle del grano di campo.

— Scuotile — disse il reuccio — e vedrai.

La madre scuoteva il mazzetto e ne piovevano chicchi, ma più ne piovevano e più ne tornavano a inturgidir le spiche magiche. In pochi minuti si faceva con quella spica un sacco di grano.

— E a te ecco il pestello ed il mortaio — disse al maggiore dei figli; e gli diede un piccolo mortaio di marmo rosa e un pestello d'argento e bastava dare una pestata perchè il grano diventasse farina.

— Tu avrai il buratto — e al secondo dei figli il reuccio diede uno staccio d'oro che a metterci dentro la farina e a dare una scrollata ne usciva fior di farina di finissima qualità.

— E tu prenditi una zuccheriera. — Al terzo diede una zuccheriera d'argento piena di zucchero e più se ne levava più ne veniva.

E al quarto diede una gallina che ogni volta sollevava le ali le si trovava sotto una dozzina d'uova calde.

— Perchè — disse il reuccio — anche le uova occorrono per far una focaccia.

E all'altro diede un matterello che faceva la pasta come per magia, l'intrideva, la batteva, la stendeva in belle forme.

E al sesto diede un ramo secco che a piantarlo in terra in un momento diventava fascina per scaldare il forno.

E all'ultimo figlio della vedova, al più piccolo diede una pianta in cui crescevano fave nere e fave bianche, perchè avesse sempre pronta una fava nera e una fava bianca da metter sempre nelle focacce, come vuol l'antica tradizione.

E così la vedova non mancò più di pane per sè e per i suoi sette figli, perchè ogni giorno raccoglieva tanti chicchi di grano e poteva senza fatica aiutata dai suoi figli, preparare e far cuocere pane, dolci, biscotti, focacce... E ne regalavano e ne vendevano. Così divennero tutti e sette ricchi fornai; e ogni anno offrivano al reuccio una focaccia magnifica e ogni anno il reuccio, memore, volle che venissero a mangiarla con lui!...

Paola Lombroso.

LA VIGILIA DELLA BEFANA



— Oh la felicità d'essere un millepiedi!

I SERMONCINI DEI BAMBINI

La chiesa di Santa Maria in Ara Coeli è una delle più antiche di Roma, e tra le sue particolarità ha un antico presepe colla riproduzione al naturale del Bambino Gesù. Questo Bam-



Il prezioso bambino di Ara Coeli.

bino ha una quantità enorme di brillanti, rubini, perle e pietre preziose che ne ornano le ricchissime vesti. Dal 25 dicembre al 6 gennaio la chiesa è gremita di gente. Vi si accende per un'ampia scalinata che il giorno dell'Epifania, è addirittura presa d'assalto dai bambini che vanno a recitare il sermoncino. Lo spettacolo è di più curioso e non lascia alcuno in-

differente; tutti finiscono per interessarsi. Vi si raccolgono i tipi più strani d'ogni paese. Ho notato fra gli spettatori persino dei cinesi, degli arabi, dei negri che non sapendo che qualche parola d'italiano, pur seguono con interesse la mimica dei volti infantili.

Sopra una tribuna innalzata di fronte al presepe i bambini salgono per turno aiutati da un frate che mantiene il buon ordine. Le mamme addossate al palco gesticolano, dan lo spunto, consigliano, rimproverano e talvolta picchiano di santa ragione. Per raccogliere i sermoncini più in uso ci vorrebbe un volume intero; sono vari come i bambini che li recitano, fra i quali c'è tutta una serie di tipi curiosi che va da quello che parla con un soffio di voce a quello che urla pestando i piedi e battendo le mani, dal timido allo sfrontato, dal bambino che non capisce ciò che dice a quello vispo e intelligente che parla correttamente e par improvvisi la sua orazione. Ecco una piccina che ricorda appena le prime parole:

Bambinello bello quanto mai!
Vorrei farvi un sermoncino
Ma... ma non so più parlar!

Fa una smorfia e scoppia in pianto. La mamma la tira giù dal palco e la trascina via. Poi la timiduccia si ripresenta cogli occhi gonfi che cerca nascondere sotto le manine grassocce. E' accolta con simpatia e la seconda prova è fortunata. Segue un piccolo campanaro; strilla e si agita come un forsennato. Recita molti sermoncini e persino il Natale del Man-



La timiduccia.

Il grano di riso

Li-pan-li era un giovane imperatore salito sul trono della Cina da poco tempo: era un principe di molta intelligenza, ma di poca esperienza; e l'esperienza val più che l'intelligenza, qualche volta.

Li-pan-li aveva per compagno di giuoco un cugino che si chiamava Ki-Ko e passava tutto il suo tempo ad allevare uccelli: il più meraviglioso dei suoi allievi era un pappagallo, capace di cantar una canzone di diciotto versetti e di ripetere su un tono beffardo tutte le parole sentenziose del vecchio Mandarino Kourbour, cosa che divertiva immensamente il giovane Imperatore. Li-pan-li desiderava dunque di avere il pappagallo. Avrebbe potuto impadronirsi senz'altro, ma gli avevano insegnato ad amar la giustizia e così preferì offrire all'amico di comprargli l'uccello pagandolo a caro prezzo.

Ki-Ko ebbe l'aria di voler riflettere: ma in realtà la sua risposta era già pronta, perchè suo nonno gli aveva fatta la lezione, e rispose:

— Oh! il mio pappagallo val molto e io non son di quelli che offrono un uovo per avere in ricambio un bove. Te lo vendo e voglio che tu scriva il contratto sulla carta di seta e ci metta il tuo sigillo. Ti cederò l'uccello se tu mi darai, nel tuo impero, tanta terra che basti per piantarvi questo grano di riso e la sua discendenza.

Li-pan-li scoppì in una risata.

— Va - disse al compagno - va a cercar la carta di seta e faremo subito il contratto. E poi, per sopraccerto, perchè tu sei troppo sciocco, ti darò una collana d'oro.

Ki-Ko correndo andò dal nonno a domandargli la carta di seta: e il vecchio gliela diede e si mise a ridere, pensando che fra qualche diecina d'anni i suoi discendenti sarebbero incantati dell'affare che metterebbe in loro possesso metà dell'impero.

Intanto il gran Mandarino Kourbour venne a trovare l'Imperatore, e questi gli raccontò il bel mercato concluso. Kourbour si batté il petto e si sarebbe strappata la treccia se non fosse stata ben attaccata al cranio. Poi andò a cercare un rotolo di carta e cominciò a scrivere cifre, cifre e cifre... e tante e tante e così in fretta in fretta che l'imperatore ne rimase sbalordito.

— Ecco! — gridò il Mandarino — ecco che cosa avete fatto, imperatore imprudente! Questo grano di riso messo in terra, darà tre spighe con sessanta grani e ogni grano produrrà altrettanto, e la discendenza di ogni grano altrettanto. Per seminarli occorrerà tanta terra che la metà dell'impero fra vent'anni apparterrà a vostro cugino: e voi vi butteranno giù dal

trono. Guardate queste cifre se volete convincervene.

Ma Li-pan-li detestava le cifre!... — Senti, mio caro Kourbour, non mostrarmi tutta questa aritmetica, perchè mi ricorda il tempo infausto in cui andavo a scuola!

— Il fatto è — rispose il mandarino — che voi siete stato il più pigro scolaro di tutto l'impero e che il vostro maestro d'aritmetica non ha potuto farvi entrar un numero nella zucca e l'effetto purtroppo lo vedremo in quest'affare!...

— Ma insomma — disse l'Imperatore — tutti dicono che sei l'uomo più intelligente del governo, e ora pronunciate tante parole inutili! Io ho dato la mia parola e voglio mantenerla! Ma tu devi trovar un mezzo per accomodar la faccenda. Ecco mio cugino che torna. Pensa e cerca di tirar fuori dalla tua testa qualche buon espediente.

Ki-Ko arrivava. Li-Pan-li uscì un momento.

— Hai fatto un buon affare, ragazzo mio — disse il Mandarino — e non mi rimane che preparar la formula del contratto che hai concluso con tuo cugino. Ma come hai avuto questa buona idea e come mai ti trovavi indosso un grano di riso?

— Oh! - fece l'ingenuo Ki-Ko - è stato mio nonno a raccomandarmi di tenerlo pronto per il giorno in cui l'imperatore domandasse uno dei miei uccelli. Pare che la mia famiglia diventerà molto, molto ricca con questo grano di riso.

Li-pan-li ritornò in quel punto. Il Mandarino gli disse: — Ohimè! Maestà, non resta altro che firmare il contratto; — e lo lesse.

« Mi obbligo di dare a mio cugino Ki-Ko tanta terra del mio impero quanto gli occorrerà per piantarvi e far fruttificare il grano di riso che mi ha presentato e tutti i grani nati da quello. » L'Imperatore firmò e firmarono il Mandarino e Ki-Ko.

— Ecco un pappagallo che potrebbe costarvi caro! — disse il Mandarino.

Li-pan-li sospirò, ma il pappagallo cominciò a cantare e questo lo consolò un poco.

— Andiamo a scegliere un bel posto per piantare il grano — disse il mandarino. — Tu Ki-Ko custodisci bene il tuo grano. Passeremo per i granai dell'Imperatore per far più in fretta. — Passarono infatti per i bei granai in cui erano accumulati covoni di paglia e monticelli argentati di riso raccolto di fresco. Ed ecco che il mandarino invece di girarvi intorno cominciò a saltare sopra i mucchi di paglia. L'Imperatore si mise a ridere come un pazzo e così Ki-Ko e anche l'Imperatore saltava sopra i covoni e Ki-Ko lo imitava. E così il gran Mandarino continuò a correre e a saltare seguito dai due. Il gran Mandarino cadde sopra un mucchio di riso e caddero pure i due che lo seguivano. Di modo che Ki-Ko, aprendo le mani, lasciò scivolare il prezioso grano che si perdettero nel mucchio.

Sempre ridendo disse:

— Oh guarda, il mio grano di riso è caduto!

— Benedetta sia questa perdita! — disse il mandarino. — Certo tuo nonno ti farà bastonare, ma la cosa non mi riguarda.

— Oh! io ne prenderò un altro! — disse Ki-Ko.

— Questo proprio no! — replicò il Mandarino — il contratto firmato dall'Imperatore dice che quel grano che tu gli hai presentato, si deve seminare, e non un altro. Se tu lo puoi ritrovare fra gli altri il tuo diritto è valido, se no, no. L'hai segnato in qualche modo?

— No — disse Ki-Ko. — Ma l'Imperatore sa che un grano di riso dà lo stesso prodotto di un altro grano di riso!...

— Sicuro — disse il mandarino —; ma non tutti i grani di riso contengono dentro di sé un regno. Ed è questo appunto quello a cui mirava tuo nonno. Strappiamo la carta di seta e consolati pensando che la farina del diavolo va sempre in crusca. Contentati della bella collana d'oro che l'Imperatore ti offre e a cui egli aggiungerà qualche altro dono.

Ki-Ko si consolò. Ma quella sera da suo nonno ricevette un solenne paio di schiaffi.

Quanto all'Imperatore, abbracciò il suo ministro e gli permise di portare nel berretto un diamante di gran prezzo. E perchè aveva questo bottone il Mandarino si ritenne come l'uomo più felice di questa terra; non aveva, è vero, neppure il piacere di vederlo brillare quel diamante, ma gli bastava che gli altri lo vedessero.

E passò sempre e fu pura giustizia per l'uomo più fino dell'impero.

Ridotto dal tedesco da

P. Lombroso.



« — Te lo vendo e voglio che tu scriva il contratto... »



« — Ecco! - gridò il Mandarino - ecco che cosa avete fatto, imperatore imprudente! »



inetto mi è venuto vicino stamattina, con un rimpianto represso.

Ah come mi dispiace, mamma, che non siano più i tempi della bacchetta magica! Sai, mamma, quando con un colpo di bacchetta magica un vestito di tela diventava seta trapunta ed un mucchio di semi di zucca diventava di zecchini d'oro. Sarebbe bello, non ti pare, mamma, che gli uomini possedessero una bacchetta magica?...

— Che cosa diresti, Nino mio, se ti annunciassi che la bacchetta magica gli uomini l'hanno, che suscita miracoli tali e quali come la bacchetta magica della favola? Questa bacchetta magica è l'ingegnosità, l'invenzione dell'uomo che suscita la ricchezza, l'abbondanza, il benessere là dov'era lo sciupio, lo sperpero, l'abbandono, rende prezioso quello che prima era sdegnosamente disprezzato.

Sapete che cosa sono i materiali di rifiuto? Già lo dice il nome: rifiuto? è quello che nessuno vuole, che tutti credono inutilizzabile e disprezzabile. Ebbene, non potete immaginare, bambini, quanti elementi di ricchezza e di utilità gli uomini coll'ingegnosità hanno potuto ricavare fuori da quei detriti e da quelle scorie che una volta si buttavano via con noncuranza o disprezzo. Il sapone, che vi pare l'oggetto di uso più comune, nevvvero? una volta era oggetto di lusso ed era privilegio dei grandi ricchi di adoperarlo. Il sapone è composto di grassi e di soda; ancora cinquanta anni fa la soda, che adesso costa 10 centesimi il chilo, allora costava L. 7,50!...

Fu un francese, il Leblanc, che trovò il modo con un processo chimico speciale, utilizzando il materiale che prima andava perduto, di far ribassare di duecentocinquanta volte il prezzo di questo componente principale del sapone. Il grasso poi che si unisce ora alla soda per farne sapone, sapete di dove si ricava? Non credo che lo indovinereste facilmente. Avete visto mai, per esempio, in una fabbrica le acque in cui si tingono le lane naturali? Sono acque torbide, spesse, sporche, che una volta si lasciavano andare perdute nei canali di fogna. Tutt'al più, quando la fabbrica era vicina alla campagna, servivano di ingrasso ai campi. Adesso si decantano, e se ne estraggono i grassi che i lavaggi successivi vi hanno incorporati. Una manifattura in cui passano sette milioni di chilogrammi di lana naturale, dà un milione di chilogrammi di grasso. E questo grasso è quello che unito alla soda dà quei buoni saponi capaci di rimettere a nuovo... le mani e i grembiolini...



Questi sono i segreti familiari del sapone. Ma ci sono ben altri misteri nella famiglia dei detriti. Sapete a che cosa servono ora gli avanzi, i rimasugli della pelle morbida sottile con cui si fanno i nostri guanti? La pelle con cui si fanno i guanti non è, come il cuoio, dura, resistente. La pelle dei guanti è fornita da animali giovani (sapete bene che differenza c'è quando si mangia carne di vitello di latte o carne di bue!) Come è differente la carne così è differente la pelle, molto più tenera, fina. Inoltre per diventare così lucida, morbida, «glacé» come dicono i guantai, la pelle deve subire un trattamento a base di allume e rosso di uovo: in questo modo la pelle di capretto, di camoscio, di foca, che è già di per sé commestibile (come la carne di capretto, di foca) è imbevuta ancora di elementi nutritivi come il rosso di uovo. Così non vi meravigliate di sapere che gli avanzi della pelle di guanti rappresentano un eccellente regime di suralimentazione... per i suini, e sono in questo modo molto ben pagati e utilizzati. Ve l'immaginate voi che il vostro aristocratico paio di guanti in pelle di Svezia abbia una relazione di parentela con la mortadella?

E i bei tappeti di linoleum con quel loro aspetto di solidità semplice e di lavabilità seducente, sapete con che cosa sono fatti? Con i vecchi turaccioli ammaccati ed inservibili e con i rimasugli delle fabbriche in cui si lavora il sughero, che sono preziosamente raccolti, gettati in una macina e ridotti in finissima farina. Questa è impastata con olio di lino e con resina, e poi mescolata con colori minerali, finché si ottiene una sorta di pappa che si distende su una tela di juta e dà il magnifico linoleum. I fiori artificiali devono la brillantezza dei loro petali ad un'altra umile scoria, la polvere di madreperla.

Per quanto la madreperla sia preziosamente utilizzata e dai ritagli dei grossi bottoni si facciano quelli piccoli, resta sempre qualche scaglia ed i detriti prodottisi nel lavorare il bottone e nell'inciderne i fori: tutti questi detriti e rimasugli vengono ridotti in polvere finissima che è iridescente e brillante come la seta e che viene impiegata appunto per la colorazione dei fiori artificiali e delle carte da tappezzerie di lusso. Quelle belle tappezzerie, che danno l'impressione di stoffe di seta distese sulle pareti, sono invece carte coperte da un sottilissimo strato di polvere di madreperla.

E così, vi pare sì o no che gli uomini la possiedono in certo modo la bacchetta magica? Una bacchetta più preziosa perché vien loro non dal caso, ma dalla loro propria virtù, dal loro spirito di acutezza, di iniziativa e di sagacia.

Paola Lombroso.

Questioni... pedestri

Tra le piccole cose, che non bisognerebbe trascurare, è il modo di camminare. Per camminare in modo perfetto, bisogna appoggiare il piede a terra in maniera, che su tutta la suola la pianta faccia eguale pressione. Questa condizione si ottiene quando la posizione del piede è un po' divergente alle punte, formando così il *trapezio della stabilità*; che è più o meno ampio secondo l'individuo.

Una posizione che differisce di poco dalla precedente è quella dei *piedi dritti*, i quali anziché formare un trapezio, formano un rettangolo. Tale posizione la si deve alla moda che volle dettare le sue leggi anche in fatto di piedi. Ma la posizione viziosa e più grave, anche dal lato estetico, è quella dei *piedi in dentro*.



Posizione normale.



Piedi dritti.

L'individuo affetto da questa imperfezione ha dei dondolamenti a destra e sinistra, prodotti dal mancato appoggio del piede sulla punta. Questo difetto oltre che al lato estetico, può nuocere anche alla conformazione scheletrica specialmente delle ossa del fianco. Lo sforzo per mantenere l'equilibrio produce un dinoccolamento nocivo e di tristi conseguenze... Il difetto opposto, ossia i *piedi in fuori*, è di meno cattiva vista e spesse volte è prodotto dalla grossezza dell'individuo. Infatti l'uomo molto grosso tende più facilmente a perdere l'equilibrio, perciò allarga la sua base, che è costituita dai piedi. Il lato pericoloso di questa posizione è dato dalla possibilità di deformazione delle gambe alle ginocchia, perciò in vari individui le gambe al ginocchio si piegano in dentro. Per riconoscere se un uomo cammina perfettamente basta esaminare la pianta dello stivalino che per più giorni si è usato. L'andatura perfetta porta un consumo uguale dell'intera suola e del tallone, mentre un difetto produce un logoramento disuguale, in modo che, mentre uno stivalino ancora potrebbe far buon servizio, deve esser riparato perché l'altro si è già reso inservibile.



Piedi in dentro.



Piedi in fuori.

Con la buona volontà si può rimediare al difetto. Si badi a camminare bene per qualche giorno, e l'atto diventa automatico.

G. Mas.



NINO E LA MIMMA e le bestie feroci

Ve ne ricordate, bambini, di quel Nino e di quella Mimma di cui vi ho raccontato l'anno scorso il bel fatto che andarono soli col nonno in un bazar e tornarono a casa con tutte le bestie feroci più grandi del bazar? con un leone che fece svenire una signora, tanto ruggiva formidabilmente? La Mimma e il Nino esistono ancora e quel che è più straordinario... vivono ancora il leone, il dromedario, l'orso e la scimmia; erano di una buona marca di fabbrica e questa che vi racconto è una loro avventura di pochi giorni fa.

Mimma — dice Nino un dopopranzo in cui la mamma è uscita e l'ottima Gretchen è immersa nella lettura di un romanzo patetico che la fa piangere a calde lacrime e assorbe tutta la sua attenzione, — Mimma, facciamo una bella carovana nel deserto colle nostre bestie feroci, come se fossimo beduini?

— Ma che cosa è il deserto? — domanda la Mimma.

— Il deserto è come la « campra » delle bestie feroci, dove c'è molta sabbia e poi ci sono datteri sulle palme e poi l'acqua che scaturisce dalle rocce e poi si fan le tende: gli uomini vanno a cavallo dei cammelli, dei dromedari, e poi incontrano i leoni... i beduini...

— Si può portare anche la bambolona nel deserto?

— Sicuro, tutto porteremo! bambole piccole e grandi, poi tutte le bestie feroci; saranno contente, sai, anche loro di fare un viaggio nel deserto!...

Gretchen era proprio entrata nella parte decisiva del romanzo, così ebbero modo il Nino e la Mimma di fare i preparativi.

C'era un vaso di sabbia in cucina che serviva alla cuoca per lucidare il rame: sparsero la sabbia per terra e vi aggiunsero la terra di tre o quattro vasi di cui le piante s'erano disseccate: adesso i loro piedi affondavano nel terriccio che era una delizia, non pareva più di essere nella camera da gioco!... Con tutta la loro forza trasportarono le piante verdi che stavano nella giardiniera perchè funzionassero da palme, e volle fortuna che nella fruttiera vi fossero datteri e fichi secchi che Nino attaccò con dei cordini alle palme. Forse le palme vere non producono proprio i fichi... ma chissà che un po' di buon esempio non serva a insegnare loro anche questa virtù!

— Oh! come è bello il deserto — disse la Mimma entusiasmata.

Quelle piante di datteri l'avevano proprio elettrizzata.

— E' già pronto il deserto? Metterò a Mimi il suo bel bavero di pelliccia.

— Non si mettono bavero di pelliccia, il deserto è caldo che brucia, bisogna metterci tutti in turbante; aspetta che ti insegno io — rispose Nino.

C'era fuori sul terrazzo la biancheria del bucato strata: fecero mansalva sugli asciugamani e un minuto dopo Nino dentro una camicia da notte di suo padre, con un asciugamano in testa, pareva un beduino autentico e magari anche uno scappato di manicomio.

La Mimma ebbe un burnous fatto anche quello con un asciugamano e un bel turbante; per la bambola bastò un fazzoletto a far il manto.

— Non senti com'è caldo? — disse Nino,

— siamo sotto i tropici; asciugati il sudore, guarda come il leone è contento... riconosce il suo paese — e gli diede uno strattone che strappò alla bestia (nella coda stava il ruggito) un ruggito potente.

— Adesso ci metteremo in sella sul dromedario; ma mentre ci penso... ci deve essere anche una tenda: aspetta aspetta.

Era montato di tutta quella bella carovana organizzata da lui stesso. Andò in sala e prese il bellissimo scialle turco della mamma che copriva il tavolo.

Bisogna dire, a sua giustificazione, che non lo sapeva così prezioso. Ci mise dentro le forbici e... ne tirò fuori una magnifica guadrappa ed una tenda, che retta ai quattro cantoni formava uno splendido palanchino.

— Ah! Nino, che bei giochi tu sai inventare! — disse la Mimma con ammirazione quando si trovò seduta sul dromedario accanto a suo fratello, sotto quel magnifico tendaggio.

— Aspetta, aspetta, manca ancora una cosa: manca la roccia da cui scaturisce l'acqua; chiudi gli occhi, sai, Mimma, e non riaprirli finchè te lo dico io.



Corse a prendere una bottiglia di acqua di seltz e la nascose accuratamente sotto le foglie dei... palmizi.

— Cù...

— Adesso avanti — e saltò in sella armato del suo lungo pungolo, dopo aver disposte tutte le belve e gli animali domestici dietro di sé.

— Di' pure alla tua Mimi che non abbia paura: ho le frecce, le carabine, i revolver qui dentro, e tu Mimma, quando hai sete, dimmelo.

Non era ancora in sella da cinque minuti che la Mimma impaziente disse:

— Ho una sete, una sete da morire, Nino.

— Non dire Nino, di' Mohammed Ali, — Mohammed Ali, ho sete.

— Sì, signora Allah! — Allah era una parola vaga che Nino aveva nell'orecchio associata all'idea di deserto e di arabi. — Io sono pronto colla punta del dito a far spruzzare una fontana. Prendi un bicchiere lì sotto e adesso aspetta: uno, due, tre, sorgente miracolosa vieni fuori.

E con grande stupore della Mimma venne fuori un getto vigoroso e spumante che riempì il bicchiere.

— Come è buona, come è buona! — disse la Mimma —: pare una sorgente di acqua di seltz.

— Sorgente di acqua di champagne! — disse Nino.

— Adesso la voglio provare io — e anche lui ne riempì un bicchiere e l'ingoiò, e uno e poi un altro ancora, finchè il sifone rantolò vuoto.

Risalarono in sella e viaggiarono ancora un poco, finchè giunsero fin presso le palme e fecero una scorpacciata di datteri e di fichi.

— E domani, vedrai, farò una piantagione di canne da zucchero con tutti i frutti, le zollette di zucchero attaccate ai rami; appena fuori dal deserto si trovano oasi con le canne da zucchero. Ti piacciono i miei giochi, Mimma?

— Sì, — disse la Mimma — molto, ed anche mi piacerà di veder gli alberi su cui crescono i cioccolatini: credo che saranno molto belli.

— Adesso bisognerà preparare l'attentamento per la notte; noi staremo dentro la tenda e le belve fuori. Vado a preparare l'attentamento. Il tappeto del salottino era proprio fatto per quest'uso, lo stesero sul terriccio e vi si sdraiarono sopra.

— Aspetta che faccio ruggire il leone.

Nino diede uno dei soliti strattoni e con un'ultima pennellata color locale, disse:

— Adesso è notte, dormiamo, ma stiamo attenti perchè possono venire i serpenti a sonagli.

Non aveva ancor finito di dire, che drin, drin, drin, squillò il campanello.

— Il serpente a sonagli!

Altro che serpente a sonagli!... era la mamma! e immaginarsi come rimase al vedere quella baraonda che doveva rappresentare il deserto. Il suo bello scialle persiano forbiato, il tappeto sul terriccio, il terriccio per tutto il pavimento ed i bambini imbandierati di tutta la biancheria strata!...

— Ma, bambini, bambini, che cosa avete fatto?

Ed ora si voltava a raccattare su il tappeto, ora a guardare la biancheria tutta spiegata, ora il suo bel scialle fatto a pezzi.

— Mio Dio, Nino, ma dove le avete prese tutte queste idee indiatolate?

— Facevamo il deserto per divertire le bestie feroci — disse la Mimma.

— Le povere bestie feroci si annoiavano tanto, mamma — spiegò Nino —: se il nonno non ci avesse regalato il leone e il dromedario non ci sarebbe venuto in mente di fare la carovana, la colpa è del nonno!...

— Lo scriverò al nonno — disse la mamma — perchè impari che cosa si guadagna a contentare tutte le vostre fantasie!

Infatti quella sera stessa una lettera piena di tutte le imprese criminali dei bambini e delle bestie feroci partiva per Trieste; e quale fu la risposta?

Un pacco postale che conteneva un magnifico scialle turco molto più bello di quello fatto a pezzi.

« L'indennizzo del nonno per le bestie feroci. »

— Spero bene che non ti lagnerai più — disse Nino alla mamma.

Tutto è bene quel che finisce bene.

Ma bisogna avere un nonno compiacente e milionario come il nonno di Nino e di Mimma per riparare ai malanni delle bestie feroci!

Paola Lombroso.



UN'AVVENTURA DI TANTO TEMPO FA



e la devo raccontare, ragazzi, un'avventura di tanto tempo fa che mi viene in mente ogni anno, quando torna l'epoca della vendemmia; un'avventura che vi farà ridere parecchio?

Dunque, quando noi eravamo piccoli, i miei fratelli ed io, una delle nostre grandi feste, proprio di quelle che si sognano una settimana prima, era di andare a Baldissero nella villa di una nostra zia a fare vendemmia. La zia Benedetta aveva dodici figli; ce ne erano dei grandi vicini ai venti anni e gli ultimi erano due gemelli di tre anni; e tutti erano allegri, chiassoni. I grandi facevano divertire i piccoli ed i piccoli erano più svelti, cresciuti in quella baranda.

C'era sempre qualcuno dei dodici pronto a suonare una polka e chi ballava e chi cantava e ognuno aveva una barzelletta da dire od una burla da fare o una poesia da recitare od una spanciata da proporre. Insomma, per noi quattro ragazzi era una gazzarra di andare coi nostri cugini; la mamma però diceva che la zia ne aveva abbastanza di quei dodici e voleva piuttosto invitare un paio di loro che non lasciare andar noi.

Ma alla vendemmia si andava sempre! La zia sosteneva che in campagna c'era posto per tutti e che lei non si spaventava di avere una tavolata di ventiquattro persone!...

Si partiva alla mattina presto e si arrivava sul «bricco» verso le nove, e subito si correva nelle vigne a vendemmiare, ma più a mangiare a ridere a rincorrersi. Ognuno di noi aveva, tra quei dodici, dei coetanei con cui era in gran lega d'amicizia: Attilio e la Tina facevano il trio con me, la Gina aveva la Gisella e Ugo e Ninetto erano gli indivisibili. A tavola ci si metteva vicini ed ognuno aveva i segreti da confidare per la sua combriccoletta, e poi dopo pranzo si giocava a porta in aria, a soccorso nel gran prato e si celebravano i baccanali tutti coronati di pampini, degli asciugamani di cucina ci servivano da tuniche, e cantavamo in giro ai tini in cui si portava l'uva. Una giornata intera di campagna e di godimento era quella per noi.

Ma veniva, pur troppo, l'ora del ritorno. Ed era sempre un ritorno complicato perchè Baldissero era una cascina dove non ci sarebbe stato posto per dormire la notte ed i carriaggi per trasportarci giù erano molto limitati. La zia incominciava ad organizzare la partenza. Nel break dovevano andare i grandi coi più piccoli, e per quanto non ci fossero che quattro posti, riuscivano sempre a starci in sette dentro ed uno a cassetta, e non so quante ceste, cestine, bottiglie, plaids, ombrellini per sopramerco caricassero.

I quattro più grandi, che avevano le gambe lunghe, potevano tornare a piedi. Noi mezzi e mezzi, così tra i sette e i dodici anni, che non stavamo sulla vettura e i grandi non ci volevano, ci mettevano sul carretto; ma noi eravamo contenti lo stesso. Ci pareva una deliziosa fine della giornata di tornarcene ammucciatissimi su quel carretto ridendo e cantando ed uno dopo l'altro per turno tenevamo la frusta un momento e provavamo a farla schioccare. Forse i bambini di adesso si troverebbero squa-

lificati di dover usare un tale mezzo di trasporto, un carretto tirato da un volgarissimo mulo; ma noi eravamo proprio contenti, come ora lo sareste voi, di tornare in *mail-coach* od in automobile.

Dunque, quella volta i grandi erano partiti prima, poi era partita la carrozza. Le mamme ci lasciarono con mille raccomandazioni mentre aspettavamo che il nostro mulo venisse attaccato al carretto. Mentre si aspettava Ettore, che era appunto uno della nostra partita, apparve trascinando un gran cesto di uva.

— Hanno dimenticato di caricarlo, questo cesto, nel break. Carichiamolo noi. E' un peccato lasciare qui questa bella uva!

Figuratevi se noi ragazzi non si fece posto a quel bel cesto che prometteva anche qualche grappolino di rinfresco, durante la trottata! Si montò dunque tutti sul carretto ben pigiati come sardelle e ridenti e contenti dopo aver inghirlandato con dei tralci il carro, che doveva rappresentare il carro di Bacco; e come Dio volle ci incaminammo. Noi ci divertivamo mezzo mondo degli scossoni e dei traballoni che dava il carretto (non ci erano ruote con le gomme, per esempio) e più della gente che domandava se ci fosse



ancora un posto e se la contadina ci portasse a vendere al mercato.

Salutata e distanziata la comitiva dei grandi, entrammo nella strada maestra dove c'era un discreto polverone. Ma anche questo era divertente.

In tre quarti d'ora percorremmo i sei chilometri che ci separavano dalla città. E qui, cari miei, fu il punto tragico della gita. Alle porte della città c'era il dazio. Il mulo per lunga consuetudine si arrestò davanti al casotto delle guardie daziarie, che vennero fuori e videro proprio in cima al carretto il cesto d'uva.

— Ehi, quel cesto di uva, dian qui che lo pesiamo.

Noi restammo proprio stupiti, perchè a nessuno proprio era venuto in mente che un cesto d'uva dovesse pagar dazio.

— Paga quarantacinque centesimi — disse la guardia posandolo a terra vicino al peso pubblico. — La notizia non ci turbò troppo; avevamo avuto paura di dover pagare chissà che somma; quarantacinque centesimi, nove soldi, erano una inezia.

— Paga tu — disse la Edvige alla contadina. Ci pareva naturale che la contadina dovesse avere una borsa.

— La mamma ti ridarà i soldi appena a casa.

— Io? Io? — disse la contadina — io non ho un soldo, signorina; ah! vorrei che mio marito me li lasciasse in tasca nove soldi, chè almeno proverei a giocare un terno al lotto!

La Edvige era la maggiore di noi e possedeva un'elegante borsetta con dentro un borsellino di marocchino, ma, ahimè! nel

borsellino c'erano due trifogli quadrifogli, nella busta due aghi doppi e di moneta... non più che due soldi. Ettore, altro membro della compagnia, aveva anche lui un bel portafoglio che di fuori si sarebbe detto gonfio di biglietti di banca; dentro... non c'erano che francobolli usati per i cambi, neanche un centesimo di moneta. Eravamo diventati tutti rossi, perchè la cosa cominciava ad apparire inquietante.

— E pensare — disse Gisella forte — che io ho centocinquanta lire alla cassa di risparmio!...

Io non avevo un soldo, Emma non aveva nemmeno la tasca ed Elda, che era la più piccola, fu molto fiera di tirar fuori dal nodo del suo fazzoletto tre centesimi lucidi fiammanti che parevano d'oro, ma non erano che tre centesimi. Tutto il nostro capitale era lì: tredici centesimi, mentre ne occorrevano quarantacinque.

— Per essere una partita di signori in guanti e cappellini — disse il guardiano del dazio sprezzantemente — non sono straordinariamente forniti.

— Avrebbero potuto attraversare anche un bosco pieno di briganti, senza rimetterci un gran capitale — disse un altro.

Io ridevo perchè la cosa mi sembrava estremamente buffa, ma Edvige era avvilita ed Ettore furioso di vedersi ridotto a fare tal figura barbina, mentre la Gisella badava a ripetere alle guardie per confortarci:

— Ma noi siamo signori... Sanno, loro? il nostro papà ha dei fondi... io ho centocinquanta lire alla cassa di risparmio.

— Ma insomma, ce li hanno o non ce li hanno i quattrini per pagare l'entrata di un cesto di uva, signori milionari? — disse la guardia — altrimenti sequestro il cesto.

— Oh! no — disse la contadina allarmata. — No, no, — protestammo noi — aspetteremo i grandi che non tarderanno a venire e pagheranno loro. — E col carretto ci tiriamo a confabulare qualche passo al di là del casotto, mentre Gisella guardava per la strada se gli altri giungessero. Ma sì, ci voleva altro.

Elda disse: — Io ho una gran sete: prendo un grappolino di questa uva. — Un'idea ad un tratto mi passò per la testa.

— Ragazzi, ho trovato, si fa al dazio una burla, una vendetta squisita!... Mangiamo l'uva, poi vedremo che diranno le guardie. Non ci volle neppure un gran tempo, con lo zelo e l'ardore che ci si mise tutti; tenendo in mano i grappoli di moscatello dorato, dolcetto, proprio in faccia al casotto delle guardie, che ci guardavano adesso con invidia, ci rimpinzammo di tutto quel ben di Dio. Mezz'ora dopo il cesto era vuoto; non che il carretto pesasse un'oncia di meno, l'uva aveva cambiato di posto, si era distribuita in tutti i ripostigli del nostro stomaco. Coi raggi Roentgen, le guardie daziarie avrebbero potuto constatare che non un chicco di uva mancava!...

Rimontammo nel carro ben stivati, un po' più gonfi di prima, col nostro cesto vuoto in mezzo. La contadina fece schioccare la frusta e passammo trionfalmente lasciando con tanto di naso le guardie daziarie. Se ci fosse stato mai un provvedimento previsto dalla legge per far pagare l'uva che porta in corpo la gente, l'avrebbero applicato... ma non c'era, e si contentarono di gridare: «Ehi, la compagnia milionaria, stia attenta a non scoppiare!»

E noi, sazi, e mezzo ebbri d'uva, si rispose con un'allegria risata.

Paola Lombroso.